

MANGINI
DIVISIONI DA VIVERE
www.mangini.it

Cultura & spettacoli

MANGINI
DIVISIONI DA VIVERE
www.mangini.it

«SCRIVANO INGANNAMORTE» | Un romanzo postumo Rocco e suo fratello Francesco Laudadio

Scritto nel 1977, viene dato alle stampe solo ora da Sellerio a due anni dalla morte del regista barese. In queste «memorie di un corrispondente INCA» egli trasferisce gli ardori e l'impegno politico degli anni Settanta

di OSCAR IARUSSI

Fa bene Andrea Camilleri a evocare il nome di Rocco Scotellaro nella prefazione a *Scrivano Ingannamorte. Memorie di un corrispondente INCA* di Francesco Laudadio, scritto nel 1977 e pubblicato ora da Sellerio a due anni e mezzo dalla morte dell'autore (Mola di Bari, 1950-Bologna, 2005). Laudadio fu dapprima un giovanissimo leader studentesco e dirigente del Pci in Terra di Bari e quindi, trasferitosi a Roma a metà degli anni Settanta, divenne un regista di film caustici (*Topo Galileo* e *La ruffa*) o presaghi di futuro nella scelta di temi come lo strapotere televisivo e la fecondazione artificiale (*Grog* e *Fatto su misura*). Sono opere realizzate con uno stile che personalizza con tocchi «surreali» la nobile tradizione della commedia all'italiana.

Ma prima del cinema, appunto, il Nostro era stato un campione dell'«impegno» nel quale si spese con generosità. Un lavoro politico che, dopo i tumulti e i settarismi sessantottini, prese corpo «istituzionale» a Gioia del Colle, quale responsabile del Partito comunista nel Sud-Est barese. L'abbandono di quell'incarico pur di tentare il cinema nella capitale, si tradusse per lui e per molti suoi compagni baresi in un trauma votato a non sanarsi - come scrive l'amico di sempre Piero Di Siena nella nota conclusiva del volume.

Qui c'è l'«eredità» di Scotellaro. Non solo perché il protagonista, anzi i protagonisti che perpetuano di padre in figlio la medesima sorte rivoluzionaria e il soprannome di «Scrivano Ingannamorte», si chiamano Rocco come Scotellaro, il poeta contadino e sindaco socialista della lucana Tricarico, scomparso trentenne nel 1953. Né solo perché, lo rileva Camilleri, il saggio romanizzato o il romanzo dall'afflato saggiistico di Laudadio si chiude con le parole «s'è fatto giorno», citazione della raccolta lirica di Scotellaro (*È fatto giorno*, Mondadori, 1954), a sua volta autore postumo di due memorabili titoli laterziani (*Contadini del Sud* e *L'uva puttanello*, 1954-55). Di Scotellaro, Laudadio in *Scrivano Ingannamorte* rinverdisce l'apassionata indagine linguistico-letteraria e storico-sociologica nella vasta landa dell'«autonomia contadina».

Il mondo agreste al Sud fu parimenti pervaso dalla condanna della terra e dalla liberazione che solo la terra può far germinare, dal destino e dalla ribellione al destino, sotto il segno di una Storia difficile a farsi dire tale con parole altrui o con vessilli stranieri. Laddove «straniera» fu percepita anche l'Italia sabauda e garibaldina contro cui infuriarono i briganti, incattiviti dall'oscuro presentimento di sconfitta. Sono contraddizioni affratellate inestricabilmente, in Francesco come in Rocco, alla pari di quella - cruciale - tra urgenza etica e tensione estetica, tra spirito oblativo verso una comunità e ambizione artistica (anche Scotellaro scrisse sceneggiature e sognò invano di «fare il cinema» incoraggiato dal suo mentore Carlo Levi).

Ciò detto, bisogna con altrettanta chiarezza rimarcare le distanze tra i due autori. Laudadio non è un epigono di Scotellaro. Egli è tentato dall'affresco, o, per meglio dire, dall'affabulazione già «cinematografica» nell'uso abilissimo di ellissi fluidificanti, laddove il tricaricese resta autore di versi folgoranti, ovvero di frammenti di una grande «inchiesta» contadina che non riuscì a portare a termine.

Inoltre Francesco era comunista, intimamente legato a una disciplina di partito che - racconta suo fratello Felice Laudadio - lo determinò a non dare alle stampe questo suo libro nel 1977 quando Gian Carlo Fer-

retti, grande critico ed editor degli Editori Riuniti (a lungo casa editrice ufficiale del Pci), apprezzandolo, lo ritenne più appropriato ai tipi della Feltrinelli per il rischio di una lettura «filosovietica» in anni berlingueriani. «Preferisco bruciarlo», fu la risposta dell'autore, che allora nel partito si riconosceva in toto, e dimenticò in un cassetto una bozza del dattiloscritto, ritrovata post mortem.

Scrivano Ingannamorte si apre con il monologo del segretario della Camera del Lavoro di Candiano, in cui è trasfigurata Gioia del Colle, impiegato del patronato INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza). Nella notte che incede, egli prende a raccontare all'invitato di una grande quotidiano «borghese» le modalità e i personaggi di uno sciopero bracciantile, tenace e orgoglioso. Siamo negli anni Settanta del '900, ma presto, in virtù di prodigiosi *flashback*, la narrazione si apre al passato, lo rivisita e lo ripercorre, grazie a una geniale trovata letteraria. Eccola: «Scrivano Ingannamorte» è il modo con il quale, da fine '700 in avanti, vengono «battezzati» gli eredi di un trovatore che nel paese di Candiano fu il primo a saper leggere e scrivere della sua classe sociale poverissima. Egli fu il primo proletario a ribellarsi ai signori schieratisi a favore della sfortunata Repubblica partenopea del 1799, travolta dal sanfedismo. E il primo di una stirpe che si tramanda generando un solo maschio, identico al padre per tratti somatici e per temperamento pugnace nel mutare delle stagioni storiche e politiche, dal brigantaggio antiunitario al sindacalismo anarchico, al Pci. Ma tutti questi bambini nascono orfani. Infatti, per reincarnarsi e ingannare la morte,

lo *Scrivano deve morire* - e sa di morire - tre mesi prima che il figlio veda la luce. Insieme a lui, anche i compagni si trasmettono di generazione in generazione soprannomi e caratteri: Cane Mazza, Tredita, Mangiagatti, Parlinsomno, Facciatrieste, Appicciafuoco, Capone... È un espediente magico nell'impianto realistico che può far pensare a certo García Márquez e comunque il libro s'inserisce nel filone aureo del romanzo storico, la cui fortuna italiana avrebbe preso piede una decina d'anni più tardi, per merito pure di un autore nostrano, il Raffaele Nigro dei *Fuochi del Basento*. Ma, ancorché impeccabile nella scansione metaforica della storia, il Laudadio impegnato a scrivere *Scrivano Ingannamorte* era molto giovane, quindi felicemente indifferente a modelli o a stereotipi letterari, fedele solo alla realtà e a se stesso, cioè a una vena che non disdegna di ibridare generi diversi. Un esempio: l'inserito autenticamente felliniano della domenica a Molfetta dei giovani pastori comunisti della Murgia che mai avevano visto il mare, «un branco di caproni zampettanti» sulla spiaggia, «in maglia e mutande con i bottoni alla vita e la spaccazza libera davanti che non si vedeva niente di vergogna, solo un poco lo scuro». Un'esilarante «gita della spaccazza» con bandiera rossa.

Sicché il libro si legge con straordinario piacere sia a mo' di compendio storico sia quale flusso di identità che affiora alla ribalta in protagonisti diversi ed eguali, in voci e volti capaci di suturare le ferite del tempo e di perpetuare una promessa contro la morte. Pochi ormai oserebbero chiamarla «politica», quella promessa tenera e spavalda, come invece la nominò Francesco Laudadio più che mai nel momento di distanziarsene.

● *«Scrivano Ingannamorte. Memorie di un corrispondente INCA» di Francesco Laudadio (Sellerio ed., pagg. 292, euro 11,00)*



di GIACOMO ANNIBALDIS

Dopo tanti sussurri, s'alza una voce decisa: la «Signora napoletana» non è un dipinto di De Nittis. A dichiararlo apertamente è ora una esperta dell'opera del pittore barlettano, Christine Farese Sperken. Di Giuseppe De Nittis la studiosa tedesca (che vive a Bari e insegna Storia dell'arte contemporanea all'Università) conosce vita, arte e miracoli, e per questo viene consultata da ognidove ogniqualvolta c'è da presentare o da suggerire o da esporre opere dell'artista pugliese.

«Non ritrovo in quel quadro lo stile di De Nittis», ci dice chiaramente. «Mi imbarazza soprattutto la rappresentazione delle braccia e delle mani», continua Christine Farese Sperken, che sbotta in una annotazione incisiva: «Con quelle dita pettegole!». E soggiunge: «Esse contravvennero alla discrezione sempre presente nei dipinti dell'artista barlettano, che in genere preferisce ricoprirle con guanti; e quando raffigura la mani nude, ce le mostra molto eleganti...».

Quel braccio nudo pienotto, le grandi mani con le dita intrecciate sullo schienale di una poltrona, coperto - a quanto pare - da una stola bianca di ermellino o volpe; il roseo incarnato del volto che si accende di rosso sulle labbra e sull'orecchio; il vestito vaporoso chiaro con lumescenti verdi che tuttavia si sviluppa in pennellate confuse... Così si presenta la «Signora», il cui ritratto risalta sul fondo scuro.

La studiosa aggiunge altre annotazioni stilistiche: le pennellate per rendere il vestito e la poltrona sono sì veloci, ma non posseggono la «chiarezza» consueta a De Nittis, «molto riconoscibili; mentre in questa «Signora napoletana» appaiono alquanto pasticciate».

La presa di posizione di Farese Sperken non potrà restare inascoltata. Il dipinto della «Signora napoletana» ha increspato l'estate barlettana. La tela, che faceva parte di una collezione privata romana, è stata messa all'asta il 26 giugno da Christie's a Londra. L'amministrazione di Barletta ne era stata avvisata, e sembrava vollesse partecipare all'acquisto, benché - come ebbe a lamentare in queste stesse pagine Michele Cristallo, l'11 ottobre scorso - la vendita si sia svolta in una situazione «grottesca»: «se è vero, com'è vero, che a Londra non era

«Signora» sì ma non è di De Nittis



«Signora napoletana», esposta a Barletta, Palazzo Della Marra (foto Calvaresi). Sopra, «Colazione in giardino» di G. De Nittis

presente alcun emissario dell'amministrazione comunale di Barletta per contendere il quadro ai potenziali concorrenti». Il dipinto fu allora acquistato per circa 460mila euro dall'imprenditore Lino Tatò, «un barlettano animato da amor patrio» e intenzionato a «vendere la «Signora napoletana» al Comune, che per reperire la somma necessaria ha aperto una «colletta» tra cittadini».

È naturale inserire questo emito municipale nella scia del fortunato successo conseguito dalle mostre denittisiane in Palazzo Della Marra. Il prestigioso edificio è stato meritoriamente restaurato e destinato appunto a contenere ed esibire la donazione delle opere dell'artista da parte della moglie Léontine.

Dall'11 ottobre il quadro della «Signora napoletana» fu amiche-

Lo dice Christine Farese Sperken

Non sarebbe stato dipinto dall'artista barlettano il quadro esposto a Palazzo della Marra. Il Comune di Barletta vorrebbe acquistarlo con una colletta dall'imprenditore Lino Tatò (che se lo aggiudicò in un'asta a Londra per 460mila euro). Ecco le ragioni della storica d'arte contemporanea

ficiente) indicazione: «collezione privata romana». Non esiste dunque alcuna scheda critica, che in questo caso sarebbe stata doverosa. Né si capisce perché la signora sarebbe «napoletana».

Quindi l'attribuzione poggia su una base del tutto incerta.

La storia dell'arte ci confida ora che, in estate, allorché venne a sapere dai giornali che il Comune di Barletta era intenzionato ad acquistare il dipinto, fu tentata di avvicinare il sindaco e di indurlo a non comprare il dipinto. Ma, mancando un qualsiasi rapporto di conoscenza, non lo fece. Il sindaco però invitò lei alla vigilia dell'esposizione del quadro, esibito con sovrana solitudine nelle stanze vuote del primo piano di Palazzo Della Marra. La Sperken visionò, quindi, la tela due volte: dieci giorni dopo l'inaugurazione (occasione in cui raccolse la voce diffusa che dubitava dell'autenticità). La seconda volta l'esperta - accompagnata da una competente restauratrice - ebbe modo di controllare il quadro staccandolo dalla sua cornice: e notando che era rifoderato. E deducendone che purtuttavia la tela è un'opera sicuramente ottocentesca. «Ma non è De Nittis», ribadisce.

La studiosa espresse a voce il suo parere al sindaco. Ma ne è seguito un insistito silenzio. Sicché, «come studiosa non posso più tacere», dice determinata. «Ho il dovere di non restare in silenzio anche io: perché il rischio è quello di apparire complice di un'operazione sbagliata».

Ecco, il sasso è gettato. E forse troverà molti barlettani consenzienti con questa «bocciatura». D'altronde, anche Christine Farese Sperken sembra assimilare le critiche sollevate dal buonsenso: «Trovo assurdo l'acquisto di un altro De Nittis, mentre il deposito di Palazzo Della Marra è pieno di sue opere «invisibili»: più di cinquanta pezzi non ritenuti degni di essere esposti». Tra i quali non mancano autentici capolavori. (A questo proposito la studiosa rivolge la domanda: chi ha fatto la scelta?)

E aggiunge un altro dato al paradosso: alcuni anni fa un munifico parigino, J. Vivien, volle donare a Barletta un'opera di De Nittis, «Signora in giardino», pastello su cartone, con il solo intento di arricchire la collezione del pittore. Certo non sarebbe stato contento se avesse saputo che la sua donazione era destinata legata al deposito.

VISIONI D'ORIENTE | Presentato ieri a Shanghai

Le tante anime della Cina nel calendario Pirelli 2008

● Tradizione e futuro, Oriente e Occidente: il calendario Pirelli 2008, presentato ieri a Shanghai, rende omaggio alla Cina, puntando sui contrasti e le forti spinte emozionali evocate dal gigante asiatico. La XXXV edizione di quello che è ormai universalmente noto come «The Cal», affidata, come già avvenne nel 2005, alla sapiente mano del fotografo Patrick Demarchelier, è la prima in assoluto realizzata nel continente asiatico. Ventitré ritratti intensi (due per ogni mese, agosto ne ha soltanto uno) con Shanghai, città simbolo delle tante anime della Cina, come unica scenografia aggregante. Dalle pittoresche strade dell'antica concessione francese, ai rigogliosi giardini dell'ex legazione britannica, l'atmosfera sensuale della Cina di un tempo, unita al ritmo frenetico che si respira nella convulsa Nanjing road e la tradizione delle caratteristiche case da tè.

Il calendario 2008 attualizza i fasti dell'antica Cina, i suoi splendori e odori, sfruttando il mito orientale della bellezza femminile, esaltato dal contrasto fra i volti delle modelle. Lineamenti orientali, come quelli di Maggie Cheung, conosciuta anche a livello internazionale per le sue numerose interpretazioni cinematografiche, spezzati dai tratti più marcatamente occidentali come quelli della irlandese Coco Rocha o delle emergenti Agyness Deane (GB) e della olandese Doutzen Kroes. Glamour, anche se castigato, nel rispetto della tradizione cinese, ma dalla forte carica evocativa, giocato sul contrasto degli abiti orientali con il make-up di più moderna tendenza che esalta i tratti somatici delle undici fra modelle e attrici utilizzate. Distribuito in sole 23mila copie ad una selezionatissima lista di destinatari, fra i quali i sovrani di Gran Bretagna, Svezia e Marocco, il calendario Pirelli è sempre più oggetto di culto, come dimostra l'iniziativa editoriale che porterà nelle librerie in questi giorni, a disposizione di un più ampio pubblico, il volume che riassume le edizioni 1964-2007, edito da Mondadori.



Vetrina

ZEFFIRELLI E LEONARDO: STESSA CASA A VINCI

● «Su una casa di Vinci compare sulla facciata lo stemma dei Corsi, cioè la stessa famiglia del regista Franco Zeffirelli il cui nome reale, appunto, è Franco Corsi. E nello stesso edificio trascorre la sua infanzia Leonardo da Vinci poiché si tratta della casa del suo nonno paterno Antonio che tenne con sé come risulta dal catasto». I due elementi vengono fatti osservare da Alessandro Vezzosi, direttore del Museo Ideale di Vinci e tra i maggiori studiosi dell'artista. Difatti ieri il regista, dopo aver ricevuto il premio «Leonardo» al Quirinale, ha rivelato di considerarsi un discendente del genio di Vinci. «È accertato - ha proseguito Vezzosi - che la famiglia Corsi, ossia quella del regista, entrò in possesso della casa della famiglia di Leonardo, abitandola per secoli. L'edificio appartenne alla famiglia di Leonardo, in base ai documenti catastali del 1451 e del 1457 nei quali il nonno paterno dell'artista attesta il possesso della stessa casa con una descrizione che non lascia dubbi».